

## CONTRIBUTO RELATIVO ALL'INTERVENTO DI MONS. MINNERATH

GIAMPAOLO CREPALDI

Desidero ringraziare Mons. Minnerath per le stimolanti riflessioni che ci ha offerto con la sua relazione, che ci permettono una più precisa considerazione del tema affrontato. Da parte mia mi limiterò a prendere in considerazione quella parte della relazione di Mons. Minnerath dedicata al tema della sovranità. Lo farò, avendo presente il contributo che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha offerto nei suoi Discorsi annuali al Corpo Diplomatico, che ci consente di cogliere il punto di vista particolare del Magistero sociale sulla connessione che viene stabilita tra sovranità degli Stati e apertura alla Comunità internazionale. Attraverso i Discorsi, è possibile far tesoro di una serie di indicazioni metodologiche ed ermeneutiche di grande valore ed attualità. In questi Discorsi, infatti, il Santo Padre si rivolge non solo agli Stati, ma tramite essi alle Nazioni e ai popoli. Una lettura adeguata dei Discorsi al Corpo Diplomatico offre l'opportunità di rintracciare una teorizzazione piuttosto completa ed articolata delle nozioni di Stato, Nazione, Popolo, e, ciò che più conta, del rapporto fisiologico che intercorre tra queste realtà e la vita concreta delle persone, tra queste realtà e lo scenario internazionale.

Oggi la "sovranità" in senso politico è soprattutto propria degli Stati, ma il Santo Padre ne sottolinea con forza l'origine: essa emana originariamente da *una sovranità morale e culturale*, che appartiene ai popoli e alle Nazioni e che affonda le sue radici nella loro identità più intima, nella ricchezza di umanità di cui sono portatori, nella storia che hanno attraversato e che ne ha fatto qualcosa di unico e di specifico. Lo Stato è "espressione della determinazione sovrana dei popoli e delle nazioni [...], in questo consiste la sua autorità morale" (1979, 2). In questa distinzione c'è tutto lo spazio per proclamare che lo Stato è un bene e contempora-

neamente affermare che la sua autorità è degnamente fondata quando esprime una più profonda sovranità, quella che è come cristallizzata nelle persone storicamente unificate nella Nazione, collegate tra loro in un popolo, identificate in una cultura (cfr. 1981, 4-5-6). Il concetto di sovranità, secondo il Papa, è analogico. Ad essere sovrana, anzi supremamente sovrana, è prima di tutto la persona umana: la sovranità sociale della Nazione deriva da questa originaria sovranità ed ha in essa il suo fondamento. La sovranità politica dello Stato “esprime” la sovranità nazionale, tuttavia senza coincidere mai con essa. Tutta la dignità, anche politica, dello Stato consiste nell’essere “degno” (1984, 4) del valore morale del servizio prestato alle persone, ai popoli e alle Nazioni. Tale *dignità* è la giustificazione morale della *sovranità*: “Gli Stati devono essere al servizio della cultura autentica che appartiene in modo particolare alla Nazione, al servizio del bene comune, di tutti i cittadini e le associazioni, cercando di stabilire per tutti delle condizioni di vita favorevoli” (1984, 4). Questo servizio rende *degno* uno Stato e fonda la sua *sovranità*.

Come sappiamo, il concetto di “sovranità” è un prodotto del pensiero politico moderno ed emerge con lo Stato moderno. Per verticalizzare il potere, che in precedenza aveva una dimensione prevalentemente orizzontale, e per concentrarlo operativamente, nella “*reductio ad unum*” esercitata dallo Stato si è progressivamente elaborato un concetto di sovranità “assoluta”, che ha sempre destato perplessità nel pensiero sociale e politico dei cattolici e nello stesso Magistero della Chiesa. La sovranità del potere “*legibus solutus*” non trova albergo nel Magistero sociale della Chiesa. La riflessione sociale e politica dei cattolici – si pensi al rifiuto espresso da J. Maritain per il concetto stesso di sovranità – ha sempre colto, nelle categorie concettuali tipiche del pensiero politico moderno, una pericolosa separazione della politica dall’etica. Giovanni Paolo II adopera la parola “sovranità” nei suoi Discorsi al Corpo Diplomatico, ma precisandone – e addirittura teorizzandone – il carattere relativo e non assoluto. Anche nella sua cristallizzazione statale, la sovranità è espressione del bene delle persone e dei popoli. La sovranità politica non è mai fondativa della comunità.

In quanto “espressione” della sovranità dei popoli e delle Nazioni, lo Stato ha dei doveri nei loro confronti e, tramite loro, ha dei doveri anche nei confronti della Comunità internazionale (cfr. 1984, 4). La Chiesa ritiene che esista un’“unica famiglia umana” (1986, 5), che richiede, da parte di tutti, forme articolate di solidarietà universale. La Santa Sede intende contribuire “a rafforzare e completare l’unione della famiglia umana” (1990, 4). Pur nel rispetto della sovranità degli Stati è quindi opportuno che crescano

le forme di “solidarietà continentale”, come ad esempio quella europea, e che si superino gli schieramenti politici. Esiste un “diritto delle Nazioni” (1984, 3), fondato sulla cultura omogenea dei popoli; esiste un diritto degli Stati “alla loro integrità e sovranità”; esistono dei diritti della famiglia umana, in quanto l’umanità delle persone non conosce frontiere. Le relazioni internazionali devono cercare nel dialogo le risposte adeguate alla convivenza di questi tre livelli del diritto. È però impossibile ottenere questi risultati senza riscoprire – a questi tre livelli appunto – i relativi doveri e la loro stretta e necessaria corrispondenza ai diritti. Il dovere costruisce la cornice etica relativa al *dover-essere* entro cui si inserisce il diritto. La Nazione, lo Stato, la Comunità internazionale hanno i loro diritti, ma anche i loro doveri da svolgere. Per fare alcuni esempi: i diritti delle Nazioni non possono essere fatti valere con devastanti ribellioni armate; la sovranità degli Stati non deve essere violata da ingerenze illegittime di altri Stati che, nell’intento di destabilizzare la situazione politica, appoggino di nascosto minoranze culturali ed etniche interne sobillandole all’odio. Gli Stati, del resto, devono trovare forme politiche articolate ed adeguate per rispettare le specificità culturali, etniche e religiose al loro interno. La Comunità internazionale deve rispettare la sovranità degli Stati, ma quando

“delle intere popolazioni sono sul punto di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore, gli Stati non hanno più il ‘diritto all’indifferenza’. Sembra proprio che il loro dovere sia di disarmare questo aggressore, se tutti gli altri mezzi si sono rivelati inefficaci” (1993, 13).

All’origine del pensiero di Giovanni Paolo II sulla vita internazionale c’è la convinzione che

“il vero cuore della vita internazionale non sono tanto gli Stati, quanto l’uomo [...]. Esistono degli interessi che trascendono gli Stati: sono gli interessi della persona umana, i suoi diritti” (1993, 13).

Per questa fondamentale ragione, i doveri delle Nazioni, degli Stati e della Comunità internazionale riguardano prima di tutto e sopra tutto la persona umana.